

Narrativa «La costola di Adamo» di Antonio Manzini: la vita quotidiana entra nei racconti gialli

La via sociale del nuovo thriller

Il vicequestore Schiavone tra casalinghe, fashion e feste comandate

di **ERMANNANO PACCAGNINI**

C'è una curiosa storia d'autore dietro i romanzi di Antonio Manzini. E non mi riferisco tanto alle sue professioni d'attore e sceneggiatore, vista l'invasione dei territori narrativi anche da parte di tali settori. Penso semmai ai suoi esordi, all'insegna di due racconti a quattro mani con Niccolò Ammaniti (*Sei il mio tesoro* nell'antologia *Crimini* e l'audiolibro *Giochiamo?*). E a come è poi venuta ritagliandosi sempre più spazio la figura del quasi cinquantenne Rocco Schiavone, «non commissario ma vicequestore», protagonista anche dell'ultimo romanzo *La costola di Adamo* (Selle-rio, pp. 288, € 14) dopo i due primi romanzi: il noir *Sangue marcio*, storia a due voci di due fratelli, uno cronista e l'altro poliziotto, che a distanza di trent'anni si trovano a fare i conti con mostruose eredità paterne; e *La giostra dei criceti*, in cui l'atmosfera thriller, giocata sul cruciale problema del deficit Inps da risolvere con l'eliminazione fisica dei pensionati, era calata tra paradosso, ironia, comicità.

Ed è proprio dall'incontro tra queste varie componenti, nelle quali il poliziesco incrocia precise situazioni e problemi sociali, che prendono vita le storie che hanno a protagonista Schiavone, e che nella *Costola di Adamo* lo vedono indagare sulla morte di Ester Baudo, quieta casalinga valdostana, trovata impiccata (da sé o da altri?) dopo una rapina (vera o apparente?), muovendosi tra casi di taciuti maltrattamenti femminili. Il quale Schiavone, coi suoi caratteri soprattutto esteriori di fondo — sarcastico, cinico, attratto da belle donne cui è infedele, disamorato del suo lavoro che però svolge egregiamente, sprezzante delle regole e della stessa legalità arrivando a coinvolgere anche collaboratori, facendosi di cannabis, servendosi dei malavitosi compagni di gioventù, maniaco delle scarpe Clarks — si affaccia in racconti offerti ad antologie «a tema» (un *Natale in giallo*, *Capodanno in giallo*, *Ferragosto in giallo*) come protagonista al bivio, che, per aver personalmente punito un violentatore seriale sempre impunito perché figlio d'un potente sottosegretario, si salva dal carcere, ma non dal trasferimento dall'amata Roma a un luogo ancora incerto e che si precisa solo nel racconto *La ruzzica de li porci*

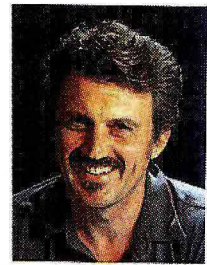
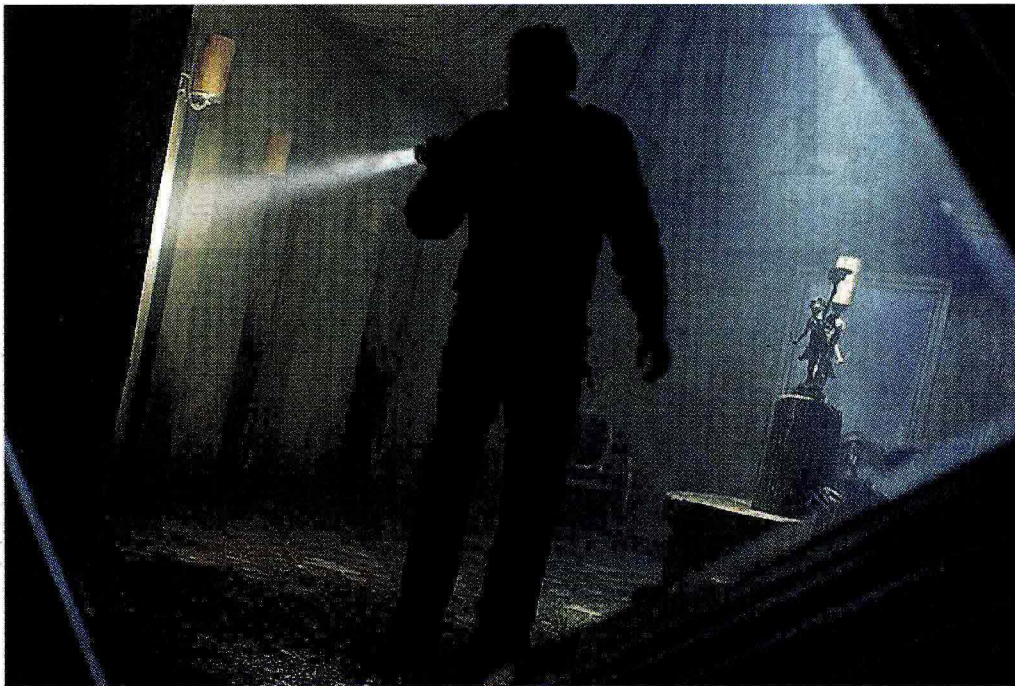
(nell'antologia *Carnevale in giallo*), uscito subito dopo *La costola di Adamo*. Il quale romanzo però, al pari del precedente *Pista nera*, è ambientato in Val d'Aosta: a dire d'un Manzini che opera su doppio binario: ambientazione romana nei racconti; e valdostana nei romanzi.

E però, in entrambi i percorsi, con un procedere per affinamento. Nei confronti di Rocco, in cui vanno sempre più emergendo «i conti da saldare col passato» (soprattutto personale, più che lavorativo) che si affacciano in momenti di «suonata nostalgica»: dove il merito di Manzini sta nel rendere denso e comunicativo quel clima di tristezza che si porta dentro, con momenti di pacificazione solo nella solitudine in cui lo viene a trovare Marina, la moglie morta per cause che l'autore ha deciso di non svelare (e con la quale dialoga nei corsivi). Nello spessore che vengono assumendo gli amici romani e gli stretti collaboratori valdostani (Pierron e la Rispoli; sfoca invece l'amante Nora, con la quale la relazione va esaurendosi). Soprattutto, nell'approfondire le ambiguità di personaggi e situazioni, le ombre e le nebbie che si celano dentro vite apparentemente normali, e che spesso sviano Schiavone; al punto da approdare anche a doppie soluzioni: la più immediatamente investigativa; e, subito dopo, quasi controfinale rispetto al crimine ufficialmente risolto, una diversa soluzione, anche da personale «sentenza» colpevolista o assolutoria nei confronti del vero colpevole, cui lo porta un dubbio che lo rode.

Né può esser diversamente per un personaggio che, pur dentro il cliché dell'investigatore con quell'annusare da «cane da punta» l'atmosfera per cogliere «un odore fuori luogo, una nota stonata e darsi da fare a capire il perché», per il resto, «mai una volta che faccia una cosa regolare». Ed è a questo equilibrio tra cliché del genere e libertà narrative dei suoi due primi romanzi non seriali che Manzini deve ora porre attenzione. Sia nel conservare quel tono scanzonato che ben bilancia le storie tra momenti di quotidianità e scatti propri del genere. Sia nella partita espressiva. Curando la non ripetitività, che talora si riaffaccia con cognomi, modi di dire, ma pure immagini (penso ad esempio a «gli arrivò un ceffone bollente in faccia» con cui caratterizza l'uscita da una stanza ad aria condizionata). E lavorando su quella lingua pulita, ben giocata nei dialoghi an-

che quando volutamente smozzicati, anche qui in Val d'Aosta. Ma che fa rimpiangere l'assenza delle incrostazioni dialettali dei racconti di ambientazione romana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Scrittore

Sopra: Antonio Manzini, attore, scrittore sceneggiatore e regista italiano nato a Roma nel 1964.

A sinistra: una scena di «Riflessi di paura» del regista Alexandre Aja

